

Non si mangia mai da soli

“Non si mangia mai da soli”, dice Jacques Lacan, dove il mangiare non è solo lo sfamarsi ma piuttosto l’assunzione delle regole del convivio, dello stile, del gusto, delle tradizioni, cioè del linguaggio. In questo senso si mangia sempre alla tavola dell’Altro .

Il cibo è certamente un fatto di cultura, dunque non è da riferire unicamente alla dimensione del bisogno ma del desiderio e del godimento. Il desiderio non è mai desiderio di qualcosa, quanto d’altro.

Mi ha appassionato l’epoca del Settecento, proprio perché ne sa di questi significanti, questa società mostra quanto per i nobili sia impensabile cenare da soli in quanto il rituale della conversazione prevede letture, musica durante il pranzo. A Parigi Madame du Deffand sapeva bene, ricevendo nel suo salon, dove si cena con gli intimi, privilegiando lo scambio di idee e come scrive D’Alembert nel 1763 in alcune lettere che verranno poi pubblicate nel 1886, “Si conversa di più in Francia che in qualsiasi altro paese del mondo ed è un genere di conversazione che si conosce soltanto in Francia e una volta conosciuto, diventa necessario”.

In un carteggio tra Maria Teresa d’Austria e la figlia Maria Antonietta di Francia, si osserva l’importanza umana e anche politica della tavola, Maria Antonietta dice alla madre: “Sono ben contenta di avere convinto il re ad invitare una volta alla settimana a cena con noi le dame e i cavalieri; credo che sia il modo migliore per evitare che cada preda di cattive compagnie come suo nonno [...] finora queste cene funzionano a meraviglia; ritengo mio dovere prendere sovente la parola e rivolgere la mia attenzione a tutti gli ospiti”.

Intorno al cibo si muove davvero un mondo. Attualmente comprendiamo le ragioni del successo del progetto Expo e le manifestazioni laterali all’evento. Si può dire che il progetto indica un’opera di irruzione nel presente quotidiano che sorprende l’osservatore e crea appunto l’imprevisto, questo mi ha portato a ripensare a ciò che facevano i Dadà, che liberamente per associazione di idee si consentivano il lavoro dell’inconscio. L’inconscio si struttura come un linguaggio e il soggetto ritrova la propria verità attraverso il sogno, il lapsus, il moto di spirito e così si produce un “anti arte” lavorando sui significanti, spostando e slittando continuamente il significato

dell'oggetto, usandolo sempre nella direzione opposta a quella per la quale nella consuetudine è nato. Sto pensando al padiglione francese, in cui il tutto è allestito in un'idea di capovolgimento e in una restituzione di un posizionamento immaginario con un effetto molto seducente.

In questa specie di messaggio dell'imprevisto desidero offrire un pensiero, in relazione al nutrimento, che sia ben lontano dalle incisive considerazioni relative al fenomeno anoressia-bulimia, così vivo nel nostro sociale, o di divoramento come patologia dell'incorporazione dell'altro, non è questo il contesto per affrontare un argomento così forte; i dadaisti dissero che il loro stile era tale per inventare qualcosa che permettesse loro di vivere oltre l'orrore della guerra. Non è così lontano da allora l'orrore attuale fatto di vuoto di dilaniamento del corpo, di minaccia paranoica del terrorismo in cui, il narcisismo mortifero e onnipotente, sembra fare da padrone.

Oggi qui, con la presentazione di questo oggetto d'arte, si propone di nutrirsi di cultura, di sapere, anche in una piega ingenua. L'atto di offrire progetti come questo "a tavola", indica l'apertura a una circolazione di idee che siano in continuo mutamento e vengono accolte in una condivisione poetica.

Meri Gorni sceglie immagini della memoria che conducono ad eventi, a momenti storici passati in cui le persone ritratte a tavola si consentono di rendere pubblici momenti molto intimi, di scene di conversazioni, di piccoli imbarazzi, perché mangiare infine è un gesto molto più privato di quanto si possa credere, e molto antico; è il primo nutrimento al quale con fatica si è rinunciato, si tratta di quello materno. Si sa bene come per molti esseri umani lo svezzamento non sia mai avvenuto perché lì si tratta anche di legame edipico, di amore.

Non è da dimenticare che il cibo e il desiderio di nutrirsi, misurino la felicità o la tristezza in amore; a tutti sarà capitato di perdere una relazione d'amore e immediatamente svanisce la pulsione della fame. Poiché là dove è l'anima è il corpo, parrebbe che i due si accordassero in una specie di rinuncia e di abbandono.

Le immagini scelte e le riflessioni scritte da personaggi del mondo della letteratura e non solo, di cui poi l'autrice ci parlerà, consentono a volte ironicamente di leggere e quindi di fantasticare attraverso l'espressione dei volti e la molteplicità dei sentimenti offerti, i gesti, gli affetti di tutta l'umanità, la paura della perdita, la separazione, la gioia di un evento speciale, suggerendo anche l'invito a costruire del nuovo, a inventare dalla propria mancanza ad essere. Meri Gorni, agisce un'offerta

preziosa di condivisione di un gioco sottile che proponga un rilancio nella maniera più semplice, nel modo antico per cui un soggetto abbia potuto cominciare a vivere, accettando il nutrimento.